

Paesaggi come indicatori, geografie del *canned smoke* e G.B.Vico

Elio Manzi*

1. *Sviluppo durevole e paesaggio con o senza indicatori*

Il concetto di *sviluppo sostenibile* si può coniugare con quello di *paesaggio sostenibile*. Talora sarebbe preferibile usare il termine *sviluppo durevole*, il *development durable* francese, che calca l'accento sul fattore tempo, mentre la sostenibilità non specifica per quanto tempo essa possa durare. *Sviluppo sostenibile e durevole* quindi sarebbe ancor più auspicabile (Manzi, 1999 e 2007a). Un indice in apparenza semplice, eppure sempre più necessario con l'aumentare dell'insostenibilità. In epoca di algoritmi usati spesso a sproposito per misurare quasi tutto e per indurre al consumo riducendo la capacità del ragionamento e del discernimento, resta fondamentale la possibilità di osservare direttamente nel paesaggio gli effetti dell'azione umana più o meno sostenibile, e spesso del tutto insostenibile. Infatti, le statistiche, le elaborazioni informatiche e le conseguenti "indiscutibili" linee-guida (che spesso i giornalisti o i politici sparano sul pubblico come verità semi-assolute) appaiono facilmente manipolabili: basta variare i dati di partenza e le tecniche di elaborazione. Tuttavia per una lettura consapevole occorre esperienza e la possibilità di disporre di accurati strumenti di interpretazione, i quali in genere in Italia sono poco conosciuti. Fra essi, in primo luogo, non deve mancare la possibilità di documentazione visiva del passato, per evitare il banale e retorico tranello dei "paesaggi mozzafiato" e della "natura incontaminata" vantata spesso nelle pubblicità turistiche più sempliciotte, o nelle guide di viaggio, in un trionfo di provincialismo deterioro e di ignoranza voluta o ingenua. L'indice insito nel paesaggio è quello della sua diversità, chiamiamola *scapediversity* in analogia alla *biodiversity* cara ai naturalisti. È infatti noto che la diversità biologica, meglio se complessa, è fondamentale per la vita della biosfera, inclusa la vita della comunità più numerosa e influente di essa, quella umana.

Parecchi anni fa discutevo con un collega e amico, a quel tempo infatuato dalla c.d. "geografia quantitativa", antesignana degli autogenerativi algoritmi giornalistici attuali. Lui sosteneva che soltanto attraverso i dati statistici concreti fosse possibile valutare l'impatto delle costruzioni sul paesaggio/territorio, ad esempio licenze edilizie, piani regolatori, o altri dati ufficiali, elaborati secondo metodi quantitativi, certamente "obiettivi" e "comparabili", mentre la valutazione visiva o dell'osservazione sarebbe potuta risultare ingannevole.

* Già professore ordinario di Geografia presso le Università di Pavia e di Palermo, Italia.

Notai che le sue convinzioni potevano applicarsi solo a spazi territoriali di stati nei quali tutto fosse legale, perfetto o quasi, e dove la speculazione edilizia illegale fosse assente. Infatti, in molte aree a quel tempo, le costruzioni, con il suo metodo “obiettivo”, erano inesistenti!

L'80% delle costruzioni, per esempio lungo le coste della Piana del Sele o su tratti dei litorali siciliani, secondo informazioni dei media, era sorto senza alcuna licenza, o comunque in assenza di piani regolatori o in dispregio. In seguito, gran parte di quegli edifici ha fruito di vari condoni. Al contrario, l'osservazione diretta o ancor meglio quella aerea o satellitare, e comunque paesistica, ne era ben consapevole. Essa segnalava una forte insostenibilità, mentre il metodo “obiettivo-algoritmico” avallava un paesaggio teorico come indice di una sostenibilità inesistente.

Un altro esempio valeva (e vale) per le pendici marittime del Vesuvio, stavolta anche in relazione al rischio sismico e vulcanico, con migliaia di edifici sorti in aree di divieto o dove sarebbero state consentite cubature molto minori (Ottieri, 2018).

Né bisogna credere ad un fenomeno esclusivamente “meridionale”, opposto ad un mitico “ordine” paesistico padano o alpino, tutto frutto di pedissequo e onestissimo rispetto delle normative nazionali e locali. La “rapallizzazione” delle coste liguri, l'imbruttimento paesistico delle pianure e valli venete sono sotto gli occhi di tutti, studiati e denunciati (nel senso di ricerca scientifica) da esponenti di Università di grande tradizione settentrionale, quindi esenti da eventuali “contaminazioni meridionalistiche”.

Il collega di cui all'aneddoto accennato era Costantino Caldo, grande geografo scomparso. Egli ben presto si rese conto della fallacia almeno parziale delle tesi esclusivamente quantitative, e infatti ci ha poi lasciato studi di tipo antropogeografico contaminati da esperienze antropologiche e di percezione territoriale.

L'euforia per la c.d. “geografia quantitativa” è molto scemata, sostituita da parametri vari, spesso utili solo in apparenza mediatica come tanto altro oggi; al contempo, un indice soltanto visivo può apparire semplicistico, seppur con i correttivi importanti delle varie scale interagenti. È noto infatti come la mente umana sia divisiva, attratta molto dal particolare e poco dalla visione olistica, insomma una visione “diabolica” (nel senso di etimo greco: dividere) e non intuitivamente veritiera. Il grande pensatore partenopeo G. B. Vico ben lo espone, adducendo l'impossibilità per gli umani di comprendere la verità “assoluta”, che è semplicissima nella sua infinita complessità, quindi comprensibile solo alla divinità, mentre l'uomo (o la donna ovviamente) ne possono afferrare brandelli e riflessi, se proiettati in una visione storico-futuribile, non ferma ad un presente di apparenti vantaggi pecuniari o di potere effimero (Vico, 1744; Manzi, 2007b; Auerbach, 2022).

Conviene quindi rivolgerci alla scienza di due importanti geografi (meglio: scienziati anche geografi, perché filosofi della scienza) come Adalberto Vallega e Augustin Berque. Quest'ultimo ha prodotto parecchie riflessioni illuminanti, incentrate sulla *mediance*, ossia il rapporto continuo e interagente tra umanità e ambiente. La geografia, dice Berque, non riguarda i luoghi in sé e nemmeno gli uomini (e le donne) in sé e i loro comportamenti sociali, ma il *rapporto fra*

le due realtà. Aver vissuto e studiato a lungo in Oriente, specie in Giappone, ha influenzato profondamente il pensiero di Berque, dotato, potremmo dire, di “semplice profondità”, come molte cose vere. Non ci sentiamo di indicare uno scritto anziché un altro del filosofo-geografo. Tuttavia un eccellente viatico a Berque per i lettori italiani è costituito dall’edizione italiana di due saggi, curate con merito da Maggioli e Tanca (Berque, 2019 e 2021).

Anche Vallega ha scandagliato con profondità di pensiero vari aspetti epistemologici, ma ci limitiamo a ricordare un volume dedicato agli *Indicatori per il paesaggio* (Vallega, 2008, p.62) nel quale basilare è il cap.3. Dopo un’attenta disamina delle necessità di indicatori, per lo più concepiti secondo il linguaggio ONU, Vallega osserva:

Una differenza funzionale tra la statistica e l’indicatore, almeno nei termini in cui il secondo è stato considerato dalla letteratura sullo sviluppo sostenibile, consiste nel fatto che la stima è utile in sé, cioè in quanto è individualmente usata, mentre l’uso dell’indicatore è prefigurabile soltanto all’interno di un quadro d’indicatori, tra loro legati da vincoli discorsivi capaci di condurli, nel loro insieme, verso un determinato obiettivo. Non ha senso infatti, ideare e applicare un singolo indicatore di sviluppo sostenibile – poniamo un indicatore relativo agli scarichi tellurici in mare- se non all’interno di un quadro di indicatori che nel loro insieme consentano di valutare la politica di salvaguardia dell’integrità ecologica. Per analogia, gli indicatori del paesaggio non possono essere considerati individualmente. La loro utilità deriva dal fatto che ciascuno di questi s’iscrive in un quadro d’insieme, che rientra in un percorso discorsivo predeterminato.

Torniamo quindi all’idea dell’osservazione olistica teorica, dal risultato forse poco adatto per i rapporti delle benemerite Agenzie delle Nazioni Unite o delle Commissioni derivate e finanziate. I rapporti ONU, ma anche altri studi teorici, prefigurano un mondo ideale, in cui quasi non esistono organizzazioni criminali, dove ogni costruzione deriva da un preciso piano regolatore, con licenze edilizie chiare e legali. Un mondo molto simile a quello dei paesaggi urbani o peri-urbani della Svezia, di parte della Germania, di molte province francesi lontane dalle grandi conurbazioni, un po’ anche della bellissima Scozia lontana da Glasgow, quella nei cui recessi pittoreschi s’annidano le antiche distillerie del Single Malt Whisky che servono da simbolo-immagine commerciale per le multinazionali che in parte possiedono sigle famose.

In Italia è doppiamente difficile l’applicazione seria delle teorie sullo sviluppo sostenibile e soprattutto la valutazione del paesaggio. Così come una accettabile gestione del ciclo dei rifiuti, per fare un paragone in apparenza strampalato. Una pratica difficile, che preoccupa numerosi politici, di vario colore, sia nazionali che locali., ivi inclusi i famosi *governatori*, tali nella deformazione disinformata del giornalismo scadente, che scambia l’Umbria per l’Ohio e la Sicilia per la Florida, e la Costituzione della Repubblica per quella custodita a Washington D.C. nei National Archives. Molti politici preferiscono affermare che i “termovalorizzatori” sono strumenti diabolici, il male assoluto, quasi come l’olio di palma o il glutine di frumento nelle pubblicità ali-

mentari, mentre, di fatto, magnifiche o almeno tollerabili sono le montagne di immondizia o di rifiuti tossici che periodicamente si formano e vengono denunciate dai media. Questo per due semplici motivi:

1) Per i politici onesti ma opportunisti, perché trattare la materia “inceppata” potrebbe forse determinare scontri con le mafie o con altre organizzazioni para-mafiose molto potenti e pericolose (secondo ipotesi giornalistiche credibili);

2) più squallidamente e in qualche caso forse più realisticamente (come riportato dai mezzi di pubblica informazione) perché l'emergenza periodica nel ciclo rifiuti (Azzi, Cundari, 2004) consente appunto di ricorrere a provvedimenti eccezionali d'urgenza che di fatto favoriscono gruppi di persone o società collusi o affiancati alle mafie per la eventuale gestione del pubblico danaro. Quest'idea, lo ripeto, la ricavo dai mezzi d'informazione di massa. La concezione per cui la raccolta differenziata totale possa garantire l'assoluto smaltimento di ogni rifiuto, è un'utopia che forse in qualche caso confina con la stupidità, oppure semplicemente essa potrebbe essere concepita, per assurda e fantasiosa ipotesi, dagli stessi consiglieri scientifici delle mafie, che spacciano per comportamento ecologico (in Italia e in lingua italiana attuale: “green”) simili azioni e tendenze dannose.

Si tratta di problemi complessi, che richiederebbero competenze importanti mentre in Italia è invalsa a lungo la tesi “uno vale uno”. Ad esempio un ciabattino, peraltro auto-dichiaratosi onestissimo, può sostituire un chirurgo in operazioni cliniche specialistiche, purché votato dal popolo...che possa farsi credere un professore è ben mostrato nella commedia di Martoglio *San Giovanni Decollato*, cavallo di battaglia del grande attore siciliano Angelo Musco, poi ben adattata nel film omonimo del 1940, interprete il sommo comico napoletano Principe De Curtis, in arte Totò. In essa appunto un ciabattino viene scambiato per un professore, peraltro ben capace di consigliare sull'acquisto di un paio di scarpe. Sia chiaro che ogni lavoratore, artigiano o professionista, va rispettato se svolge il suo lavoro con competenza e dedizione.

La modifica famigerata del Titolo V della Costituzione ha rappresentato forse il massimo errore normativo, anzi super-normativo trattandosi della Legge delle Leggi, commesso dalla politica nei 70 anni abbondanti di Repubblica. L'Italia è un Paese storicamente rissoso, dove i localismi spesso tendono a sovrastare gli interessi collettivi. La lunga storia italiana, dalla caduta dell'Impero Romano in avanti, è colma di episodi di “chiamata dello straniero” (poteva anche essere il signore di uno stato italiano) per schiacciare, “punire”, sopraffare l'avversario interno. Guelfi e Ghibellini in passato, oggi forse russi, sovranisti e para-fascisti europei se non asiatici (magari “comunisti” in teoria) invocati “contro” europeisti e atlantisti interni. Nordisti pseudo-indipendentisti, spesso appoggiati da meridionali di origine, “ripulitisti”, fantasticatori di un'indipendenza insulare appoggiata non si sa su quali risorse (anch'esse fantastiche: il petrolio, i porti franchi, le alleanze con un Nordafrica di fantasia ecc.) contrapposti a meridionali non consci del loro enorme patrimonio paesistico e culturale, anzi spesso impegnati a distruggerlo con una speculazione edilizia di basso livello ma molto pervasiva.

Non mi risulta (lieto di documentate smentite) che la geografia italiana nel suo complesso, con iniziative sociali e con incrollabile fermezza abbia denunciato chiaramente e senza distinguo l'assurdità e la pericolosità futura di norme riguardanti la c.d. "autonomia differenziata" per le Regioni, un colpo serio e forse esiziale per la residua unità della Repubblica. Anche se va riconosciuto che il gruppo A.Ge.I sul riordino amministrativo ha organizzato un paio di convegni, in cui nell'ambito del tema "regioni e confini" si discuteva anche dell'autonomia differenziata. La quale peraltro non è una novità, in quanto potrebbe apparire come una "ripulitura" del tema secessionista di anni addietro. Ricordo come alla fine degli anni Ottanta del Novecento, e per un periodo abbastanza esteso, lungo numerose strade dell'Italia settentrionale (specie in Lombardia), fosse possibile notare vistosi cartelli autoadesivi con la dicitura "Repubblica del Nord", incollati sopra regolari e legali cartelli stradali. Oggi l'autonomia differenziata incarna più o meno un sentire analogo, ipocritamente diluito. Comunque, va dato atto a Francesco Dini e a Sergio Zilli di aver affrontato il tema sin dal 2019, con una ripresa nel 2022 («Geotema», n.70). Come detto pocanzi, documentate smentite sarebbero gradite, anche per ovviare alla mia possibile smemoratezza senile: può darsi che con unanime, forte e continuo impulso (ad esempio con comunicati alla stampa, ai media ecc.) i geografi italiani attuali abbiano sollevato ben documentate proteste, peraltro democraticamente ammesse specie se sostenute da specialisti della materia (non lo sarebbero i geografi?). Intanto, ho contezza della buona volontà di Eleonora Guadagno e Roberta Mingo, le quali, nell'equilibrato contributo *Autonomia differenziata e vulnerabilità socio-ambientale. Quali rischi per il Mezzogiorno d'Italia?* sollevano seri dubbi sull'iniziativa fortemente voluta dalla Lega e forse non compresa nella potenziale sua grave pericolosità per l'Italia, ove frantumata in una ventina di pseudo-staterelli di futura insignificanza internazionale. Ma forse nemmeno il promotore ufficiale dell'iniziativa legislativa, senatore Calderoli, ne ha avvertito i pesanti rischi, preso da un rinnovato e calmo furore indipendentista, mascherato da autonomia salvifica, la quale finalmente dovrebbe "risvegliare" il Sud, al solito (da circa 160 anni?) visto come letargica palla al piede dell'altra Italia, in evidente eppur diniegato dispregio di ciò che resta della saggia Costituzione repubblicana. Con risorse ridotte all'osso, finalmente il Mezzogiorno troverebbe forza e iniziativa per risollevarsi. Certo, ci sarebbe forse l'impulso del famoso Ponte sullo Stretto, annosa faccenda molto discutibile. Resterebbe la difficoltà di ottenere la cittadinanza per i giovani a ciclo di studi concluso, c.d. "*jus scholae*", invogliati così a migrare altrove. E, se non si sortisse il miracolo di una "padanizzazione" meridionale, da un canto si rafforzerebbero organizzazioni già piuttosto potenti ma non proprio legali, dall'altro si indebolirebbe ulteriormente il tessuto demografico-sociale, una versione ridotta e capovolta dell'esodo seguito all'Unità d'Italia, specie tra il 1880 e la prima guerra mondiale. Un caso unico in Europa, dove non risulta che le regioni amministrative possano avere consistenti potestà giuridiche internazionali (seppur appena mascherate), nemmeno in Spagna, nonostante lo storico indipendentismo catalano e, in misura più blanda, galiziano. Men che meno in Germania, dove i Lander godono di larga autonomia compensata tuttavia da

norme costituzionali federali di forte salvaguardia. E nemmeno nel Regno Unito, dove la sproporzione demografica tra Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord, attenua le spinte indipendentistiche o di ritorno in EU dopo la Brexit.

Allo Stato centrale vanno lasciate le funzioni direttive fondamentali, indispensabili soprattutto nei casi di gravi eventi mondiali o locali, come calamità naturali, tante nella storia italiana, guerre, pandemie, terrorismo fanatico, gravi fatti immigratori ma non certo tutti quelli reclamizzati dai partiti “sovranisti”, e altro. Peraltro, la Costituzione già lo prevede. E anche la possibilità di coordinamento della pianificazione territoriale, sia di tipo ambientalistico, sia di tipo insediativo, nell’ottica del contenimento dell’antropizzazione scriteriata e dei cambiamenti climatici.

Un esempio semplice: in Italia la promozione e la propaganda turistica è affidata quasi del tutto alle Regioni, che finanziano quindi 20 enti magari bravissimi a promuovere la Sagra della pecora nana, o il Festival dello sci (in Sicilia), dimenticando enormi risorse culturali e paesistiche non racchiudibili nei confini amministrativi regionali. In Francia la pianificazione territoriale e anche quella turistica sono un culto nazionale. Certo la Francia è un paese democratico. “Centralista” si potrebbe obiettare. Ma pure la Germania, che è federalista sul serio, attua una sorta di pianificazione nazionale, seppur con poco clamore.

Ricordo benissimo che, qualche anno fa, forze politiche “nordiste” (pare si stia parlando della Guerra di Secessione nordamericana!) crearono uno sceneggiato poliziesco “settentrionale”, in cui anche il titolo evocava la nebbia, come concorrente dei film sul Commissario Montalbano e del longevo sceneggiato “Un posto al sole” ambientato a Napoli. Non riscosse gran successo. Forse sfuggiva ai raffinati emuli di Alberto da Giussano che la Sicilia di Montalbano (e Camilleri) è più un luogo della mente che un territorio reale (Clausi, Leone e altri, 2006). E infatti il bravo regista degli episodi usa luoghi “misti”, a simulare città della fantasia, un pezzo di Ibla, un altro di Scicli o Modica, tre o quattro scorci litoranei nella finzione vicini tra loro, ad esempio San Vito Lo Capo, estremo occidente isolano, e Marina di Ragusa, nel sud-est: una metafora della società italiana e universale che non parla solo di mafia o in genere di criminalità. Un mondo certo di poliziotti e ladri, mafiosi e corrotti, ma anche di ragionieri, bottegai, magistrati, operai, marinai, prostitute di strada e d’alto bordo, borghesia media.

Similmente la Napoli de “Un posto al sole” è sì la città del Real Teatro di San Carlo, di Posillipo, della Mostra d’Oltremare e dei cantieri navali (che esistono davvero, ad esempio a Baia), dei presepi d’arte di San Gregorio Armeno, dei camorristi, ma pure di gente comune come in ogni posto d’Italia, con situazioni tipiche della soap opera ma con quel pizzico di particolarità che un luogo e un ambiente umano come quello di Napoli può suggerire.

Comunque, anche ne “Un posto al sole” non difettano riferimenti espliciti alla camorra, alla quale per qualche tempo paiono affiliati protagonisti minori. Come detto, si tratta di un popolare sceneggiato televisivo. Diverso peso assume, secondo il mio molto soggettivo parere, l’affermazione di Giu-

seppe Dematteis a p. 148 del suo peraltro godibile saggio su *Geografia come immaginazione*, apparso nel 2021. Ecco:

Ad esempio in botanica la descrizione di una specie vegetale risponde a una codifica abbastanza precisa e rigorosa, fondata sui principi di una classificazione universalmente accettata. Nulla di ciò si ha nella descrizione geografica regionale, dove la scelta dei fatti dipende unicamente da come l'autore, caso per caso, interpreta la pertinenza delle sue scelte in relazione agli obiettivi che la descrizione si propone. Egli presenta quindi fatti "veri" (nel senso di accertabili sul terreno), ma la sua è pur sempre un'interpretazione, se consideriamo la realtà descritta nel suo complesso. Ad esempio l'idea che posso farmi di Napoli è molto diversa se parlo o meno della camorra.

Purtroppo in questo caso il valente geografo piemontese pare cascare in due tranelli proprio "geografici", perché sottesi tra semplificazione semi-assoluta descrittiva ed estrema complessità del reale. Il suo accenno sembra suggerire che la camorra sia una realtà talmente pregnante di Napoli, da non poter mancare in una descrizione, pena l'incomprensione dell'intera esposizione (geografica?). Scompaiono i 25 secoli dell'esistenza di Napoli, della sua stratificazione storico-socio-simbolica, degli immensi tesori d'arte e di memorie storico-archivistiche che essa custodisce, pur tra guasti e perdite belliche e non. Certo, è solo un esempio fra i tanti che Dematteis adopera, ma non tra i più felici. Dubito anche che oggi in botanica le classificazioni e il dibattito scientifico siano immutati dal tempo di Linneo o di Tenore (grande botanico napoletano dell'Ottocento), statico come si conviene a naturalisti un po' attardati. Mi permetto questa chiosa con cognizione di causa, perché ho avuto la fortuna di lavorare, alla fine della mia carriera accademica, a Palermo, presso il Dipartimento di Scienze Botaniche (fruendo quindi di una meraviglia quale l'Orto botanico dell'Ateneo palermitano), come geografo umano tra "biechi" naturalisti. Mi sono trovato benissimo, forse anche per la presenza del Direttore di allora, il prof. Francesco Maria Raimondo, botanico di fama internazionale, aperto alle collaborazioni interdisciplinari, geografia inclusa, con il quale avevo in anni precedenti collaborato in ricerche complesse, con grande libertà tematica.

Per fare il verso all'affermazione "partenopea" di Dematteis, potrei, celiando, dire che non si può parlare di Torino senza dire della Juventus o delle irregolarità non piccole commesse dal famoso club calcistico ed accertate in giudicato dalla magistratura sportiva e ordinaria.

In entrambi i casi, non c'è il Sud fantastico vagheggiato in epoche diverse con sovrapposizioni ovviamente ricalcanti luoghi comuni negativi: sfaccendati, ladri, corrotti, mafiosi, ignoranti, infingardi, posti pericolosi per la gente comune. Dai mitici "piemontesi" che a torto o ragione misero a ferro e fuoco l'osso del Mezzogiorno dal 1861 in avanti, alle proclamazioni di bassa lega (*absit iniuria verbo*) sui parassiti mafiosi in maggioranza nelle regioni del Sud, milioni di persone da escludere con la secessione da un'Italia dura e

pura. L'evocazione involontaria della pulizia etnica nazifascista non è trasparente e comunque sempre negata, ma s'intravede.

Dopo una profluvie di conati libreschi neoborbonici, spesso pieni di iperboli assurde, i quali anziché dimostrare con seria narrazione storica la reale sottomissione del Mezzogiorno agli interessi nordisti-sabaudi, enfatizzano vittimismo eccessivi e talora fantasiosi, per il riflusso delle opinioni su un tema mai sopito, compaiono libri tesi a mostrare la semi-falsità delle tesi filo-sudiste. Fra essi, il saggio di Andrea Mammone (2024), *Il mito dei Borbone*, che tende a dimostrare la vacuità di molte tesi filo-borboniche, seppur con un metodo giornalistico e non storico-scientifico, anche se l'autore è pure docente universitario. Un saggio di tono garbato e distensivo, che vorrebbe indurre riflessioni accettabili su un tema annoso. Tuttavia Mammone pare filo-calabrese. Mi spiego meglio: chiarisco di amare personalmente la Calabria, terra bellissima e da me a più riprese studiata e descritta con simpatia, ma non condivido l'idea di assumerla come esempio probante; infatti, seppur con tutto il rispetto di territorialista e conoscitore "sul terreno" dell'estrema regione meridionale, occorre sapere che le tre regioni "forti" del Regno delle Due Sicilie furono Campania, Puglia e Sicilia. Al nostro riesce quindi facile dimostrare la relativa povertà di risorse e patrimonio umano (anche in senso numerico) partendo dall'esempio bruzio. È appagante invece studiare le "eccezioni" di alto valore scientifico del Regno meridionale, talora spente o addirittura morte fisicamente in contemporanea con la fine del Regno stesso, come ad esempio Carlo Afàn de Rivera, Benedetto Marzolla, Michele Tenore, e comunque le realizzazioni sì elitarie, ma reali, alla pari se non superiori a quelle del Regno di Sardegna, tra cui il Reale Ufficio Topografico di Napoli, eccellente istituto spento pochi anni dopo l'Unità. E comunque l'insipienza sabauda, defunto il sagace Conte di Cavour, si evidenziò nell'assurdità economica, politica, antropogeografica e storica, della retrocessione di Napoli, dalla sera alla mattina, da capitale del Regno più vasto d'Italia, a semplice capoluogo di provincia, con tutte le conseguenze negative in breve verificatesi. E nell'esodo massiccio post-unitario, svoltosi in pochi anni, di una fetta consistente della popolazione del Mezzogiorno, in genere quella più giovane e intraprendente.

Anche in questo caso varrebbe una raccomandazione aurea, non certo inventata da me: un sorriso ironico, una bonaria riflessione sulla insipienza di certi atteggiamenti attuali "filo-nordisti, o "autonomisti spinti", eviterebbe di prendere sul serio alcune affermazioni cripto-faziose. Tali nel senso di nascondere con ridicole bugie le affermazioni superficiali e infantili sul Mezzogiorno e la sua incapacità di sopravvivere senza sussidi. Affermazioni ed atteggiamenti politici i quali potrebbero suscitare anche sentimenti di odio razzista. Spero vivamente che ciò non accada.

In Italia spesso si fa finta di dimenticare che in nessun paese europeo (almeno nella UE) esistono mafie così diffuse, potenti e storicamente radicate. Quanta parte del PIL viene a mancare a causa di tali freni? Certo, da anni lo Stato è presente con forti azioni di contrasto, meritorie seppur insufficienti. La domanda ovvia, nonostante che la "questione meridionale" sia fuori moda e che il "nordismo" pervada in modo palese o occulto gran parte

delle strutture statali e regionali, come pure e soprattutto i mezzi di comunicazione: quanto si sarebbe sviluppato il Mezzogiorno con una minor diffusione o pervasività delle mafie? A quelle storiche, la triade camorra campana, mafia siciliana e 'ndrangheta calabrese, si aggiungono quelle d'importazione, in parte al seguito dell'immigrazione, ad esempio quella cinese, o quelle in parte legate ai flussi finanziari dei grandi produttori di fonti energetiche (ad es. Russia) e quelle africane, sia arabo-islamiche, sia sub-sahariane.

Spesso il turismo pare adoperare icone del passato e luoghi comuni sempre più banali (come le vedute *mozzafiato* e gli *ambienti incontaminati* delle fantasie spicchiole di cui sopra) piuttosto che visioni e analisi reali ed attuali. La schizofrenia impera, nel senso di passare rapidamente da un concetto o un progetto a un altro opposto e conflittuale. Il Vesuvio, parco nazionale teorico eppure reale per la burocrazia statale, fa scuola: vi è compresa una vasta area ad altissimo rischio vulcanico e sismico, che interessa almeno 600.000 cittadini, dove la speculazione edilizia vecchia e più recente appena più in basso ha acuito il pericolo e l'estrema difficoltà di interventi di protezione civile.

2. Geografie del *canned smoke*, omissioni, inclusioni e G.B.Vico

Se la geografia non esiste, come anni addietro teorizzato da un importante geografo, di cui diremo appresso, perché i temi ambientali, fisico-geografici, non sono di sua competenza, non esiste nemmeno la storia. Infatti, non esiste la geografia senza terra, acqua, aria e fuoco e quindi senza esseri umani ad osservare gli elementi primigeni solo apparentemente semplici, ma in realtà evolventesi in complesse combinazioni. Proprio come i geografi italiani, almeno quelli rimasti (non una folta schiera) stanno riuscendo a realizzare forse loro malgrado. Oggi per molti, specie giovani, il passato non esiste, si vive in un eterno presente. Quindi non esiste nemmeno la storia, che dal passato si alimenta e nutre pure il presente e una parte del futuro. Geografie del *canned smoke*, fumo in barattolo: si praticano spesso (ma non sempre) sociologie elementari senza aria, acqua, terra, fuoco...e senza uomini (e donne), almeno quelli veri, che sono esseri agenti e pensanti, non archetipi o simulacri imbastiti secondo schemi ideologici che vorrebbero esprimere l'avanguardia, mentre in un mondo fluido, liquido, rappresentano una retroguardia destinata alla insignificanza.

Una delle critiche più sensate che Gambi abbia fatto ai geografi italiani del suo tempo riguardò la tendenza a "geografizzare", cioè a localizzare in aree determinate quasi ogni fenomeno, anche il più strampalato. In realtà lo studioso romagnolo si riferiva a ricerche superficiali, di scarso valore, che cercavano di acquisire una certa dignità con la localizzazione. Varie volte ho ironizzato sulla mania italiana di suddividere le ricerche per aree regionali o provinciali ("Tu fai il Piemonte, tu la provincia di Pisa", ecc.) anche quando tale pratica significava un bel nulla. È tuttavia curioso constatare che attuali seguaci gambiani perseguano il fine della localizzazione di qualsiasi fenomeno. Forse non conoscono a fondo gli scritti e lo sfaccettato pensiero del

Maestro. Nonostante i proclami e la quasi “deificazione” (o “santificazione” a seconda dei gusti) del suo pensiero complesso e variato nel tempo.

Alcune tematiche para-geografiche, sino a tempi recenti ritenute utili ed importanti, come ad esempio la cartografia, sono viepiù trascurate. Tanto, in rete c'è tutto o quasi. Peccato che per raccapezzarsi sul web, senza cadere nelle trappole della frequentazione soltanto di ciò che sembra consona a ciò che già sappiamo, a ciò che già ci convince (quindi senza vero dibattito) bisogna possedere conoscenze specialistiche. Il geografo ideale, così parrebbe scorrendo i periodici di “classe A” in campo geografico, non deve studiare i fenomeni naturali o natural-modificati; non deve più interessarsi di cartografia; può scrivere di paesaggio, ma solo se assieme ad architetti, sociologi, “innovatori” ed esperti di arte varia. Ovviamente, esistono eccezioni degne di nota e correnti minoritarie che seguono schemi e indirizzi concreti.

Ma il filone principale, esplicito o anagogico che sia, verte sul dibattito dell'esistenza della geografia, su che cosa essa sarebbe e, naturalmente, se è abbastanza “di sinistra”.

Su questa faccenda ho sempre amato scherzare e ironizzare, non perché ami temi “di destra”, almeno non della destra esagerata e oggi “sovranistoide” maggioritaria in Italia; anzi, per tradizione culturale e familiare, sarei portato piuttosto verso la democrazia laico-socialista e soprattutto mazziniana, per così dire. Se non garibaldina. Ma perché le contraddizioni ideali, ideologiche e pseudo-scientifiche di quelle concezioni sono troppo stridenti.

Ad evitare etichettature superficiali (uno sport molto praticato in Italia) chiarisco di nutrire una concezione piuttosto complessa della geografia, aperta a nuove acquisizioni mentali (nonostante la consapevole modestia della mia qualità di persona e di geografo) come complesso e in evoluzione è il mondo, specchiato nella geografia. E anche un'idea personale su che cosa sia “geografico” o non. Talora apprezzo le divagazioni di classe, suscitatrici di curiosità e interesse. Ad esempio, trovo molto più “geografiche” alcune esegesi su Augustin Berque o sulla musica “geografica”, opera di più o meno giovani geografi, di altre varie esposizioni sì passate al vaglio del doppio cieco (o del triplo orbo?) ma noiose e povere di contenuti appetibili per geografi esperti. E ancora: secondo me, Aldo Blessich (!877-1944) studioso che non raggiunse la cattedra universitaria grazie ai suoi studi geostorico-cartografici giovanili ma solo grazie a successive pubblicazioni geo-economicistiche, resta uno dei maggiori geo-storici italiani, per le sue eccellenti disamine sulla cartografia geografica napoletana e italiana. Blessich viene ricordato quasi soltanto da specialisti di storia della cartografia e non spesso.

A Rex Stout, uno dei massimi autori di romanzi polizieschi di ogni tempo, scrittore di vaglia al di là del genere scelto e perseguito, fu chiesto se il romanzo “giallo” fosse in decadenza.

“Finché vi saranno scrittori di valore che vi si dedicheranno, esso esisterà” rispose Stout (Tedeschi, 1973). Parafrasando, si potrebbe dire che la geografia (specie in Italia) esisterà finché studiosi di valore ne scriveranno o la difonderanno. Cosa difficile in un Paese a-geografico come l'Italia. Non mi riferisco affatto o non esclusivamente ai professori universitari di geografia, del passato e di oggi. Ma a chiunque abbia cercato di comprendere la com-

plexa interazione tra l'umanità e lo spazio geografico, con messaggi intellegibili e forieri di utilità.

Considero "geografi onorari" parecchi personaggi, italiani e non, che hanno lasciato scritti di piacevole e utile "geografia". Come ad esempio Omero, Virgilio, Senofonte, Gioviano Pontano, Carlo Afàn de Rivera, Benedetto Marzolla, Emilio Salgari, Jules Verne, Endrik Van Loon, Hugo Pratt, Floyd Gottfredson, Carl Barks, Gianluigi Bonelli e altri. Wikipedia può soccorrere il lettore che non ricordasse chi sono stati. La lettura di questi autori non annoia mai, anzi talora diverte ed appaga. Autori talora ludici, come fumettari di classe, novellieri, varia umanità scrivente e pensante. Non marxisti forzati, ma tali solo per libera scelta. La forzatura qualche volta deriva dalla impossibilità di pubblicare su qualche periodico "geografico" senza il "bollino" marxiano, in realtà senza far parte di gruppi autoproclamatisi detentori della "vera" geografia.

Allora la geografia non è sempre banale, noiosa, inutile, da abolire nelle scuole? Al di là delle mie predilezioni "geografiche", lo studio seppur elementare della geografia potrebbe servire almeno ad evitare che un ministro, il cui dicastero richiede per definizione una certa conoscenza geografica del mondo, cerchi smarrito sull'atlante Canberra o Tobruk e Bengasi. Anche in rete. Ovviamente per rispetto alle istituzioni non mi riferisco a una persona reale.

Per anni, di tanto in tanto, discutevo con Pasquale Coppola, mio antico amico, soprattutto quando mi capitava di trovarmi a Napoli, mia città natale e di apprendistato geografico. E Pasquale riconosceva di vivere ideali contraddittori talvolta, ad esempio tra cattolicesimo e marxismo e nel dovere ammettere che anche senza il marxismo (quello totalizzante e pervasivo, altra cosa è la conoscenza di teorie filosofiche patrimonio dell'umanità) era stato possibile in passato esercitare intelligenza, sapienza e lucidità. Gli facevo l'esempio del grande Vico. Ma il prof. Coppola era un intellettuale raffinato e un geografo di portata parecchio superiore alla media. Per vivere nell'Italia sempre avara di risorse per la promozione culturale e professionale vera dei giovani e soprattutto a Napoli e nel Mezzogiorno, aveva bisogno di credere che la pianificazione razionale del territorio si sarebbe prima o poi fatta sul serio, che le ingiustizie sociali (dovute soprattutto all'evasione fiscale maggiore e al burocratismo asfissiante dell'amministrazione nonché alla pervasiva presenza delle mafie) si sarebbero davvero attenuate, insomma che l'Italia sarebbe divenuta un po' più europea. Ne sono testimoni i tanti articoli pubblicati negli anni sull'edizione napoletana di «La Repubblica», più che i testi e i saggi universitari. E, nonostante le sue vedute marxiste temperate dal credo religioso e umanitario, egli era aperto a idee diverse, con un laicismo geografico che raramente ho intravisto in altri. Forse in Francesco Compagna. Anch'egli scomparso senza vedere realizzati alcuni suoi ideali, come il riscatto del Mezzogiorno, della cui cultura era esponente di rilievo.

La lezione di Coppola è stata in parte recepita dai suoi allievi, con i quali non è difficile discutere di temi concreti, di ambiente seriamente percepito come grave incombenza locale e mondiale, di Napoli geniale ma autodistruttiva. Ho notato da tempo che non temono di confrontarsi liberamente.

Pure il tema “Mezzogiorno” langue nella geografia italiana o in ciò che ne rimane, anche se nei giovani bisogna sempre sperare. L’influenza di idee di bassa lega, il “nordismo” più o meno inconscio, il nefasto pseudo-federalismo all’italiana (come detto quello dei *governatori* del giornalismo veloce e più di recente la c.d. esiziale “autonomia differenziata”) buono a sviluppare il provincialismo già acuto e l’idea che solo i confini amministrativi contino, perché i finanziamenti politici seguono quei confini, hanno spinto sempre di più a non studiare tematiche di meridionalismo geografico “alto”.

Due tendenze, l’una maggioritaria, l’altra molto minoritaria, convivono. Mi vengono a mente ideali esponenti oggi di primo piano nella ricerca geografica italiana che paiono simboleggiare tali correnti. Soprattutto donne. Donne di ottimo livello intellettuale, di vasta cultura di base, che ho forse notato e apprezzato durante il tempo trascorso nello studio e nell’insegnamento della Geografia. Forse sono soltanto immagini della mia fantasia di vecchio geografo. Le rapide variazioni ambientali nell’antropocene, la storificazione della natura, sono temi di immensa portata, ed è indispensabile che la Geografia stimoli al massimo la mitigazione. Ineludibile resta lo studio anche innovativo del paesaggio, protetto in teoria dalla Costituzione. Le donne-geografe, se di solida preparazione, potrebbero rappresentare uno stimolo di rinascita geografica per il nostro Paese. Perché conviene *Ricamare il mondo* (Rizzo, Rossi, 2008), non degradarlo sempre più sino a renderlo infernale.

Mi auguro che alcune osservazioni di quest’articolo siano esagerate, forse corrispondenti a modi di sentire e a situazioni passati e che invece al presente ci siano in larga misura comprensione, pluralismo geo-culturale, apertura alla discussione e non ostracismo. Ad esempio, sempre riferendomi a fatti ideali e non reali, mi chiedo come sia possibile, restando nell’Italia attuale, democratica secondo canoni ovvi, che una rivista di Geografia in Italia rifiuti o temporeggi a lungo la pubblicazione di scritti eseguiti da geografi professionisti di lungo corso, ad esempio con circa 200 pubblicazioni tecniche e vaste collaborazioni editoriali più divulgative, ma con editori nazionali o internazionali, non presso la libreria del sottoscala universitario, adducendo motivi “ideologici”, peraltro non dichiarati come tali. Senza accorgersi dell’involontaria comicità della situazione, dal momento che la proposta proveniva da un consulente scientifico dello stesso periodico! Rincretinimento senile del proponente? Incapacità decisionale? Equivoco non chiarito? Un periodico scientifico deve necessariamente essere aperto anche alle critiche, utili appunto per un dibattito. Certo, non un dibattito ad orientamento obbligatorio, tipo Unione Sovietica d’antan o, meglio, Repubblica “Democratica” Tedesca, quella dove si favoleggiava di gabinetti di decenza con ampi portelloni aperti, utili per sorvegliare sospetti di non allineamento. D’altronde, anche l’insistere sull’aggettivo “democratico” obbligatorio non induce a credere in una libertà di pensiero, peraltro aperta a considerazioni inclusive e non ideologico-monomaniacali-esclusive.

Non induce all’ottimismo anche l’insistere in maniera molto settoriale su personaggi del passato recente nella Geografia italiana (quella ufficiale, ossia legata all’Università e ai dottorati di ricerca) come Lucio Gambi o Massimo Quaini, e pochi altri affini, quasi detentori esclusivi del sapere geo-ita-

lico, assieme a qualche epigono di minor caratura ed escludendo di fatto dal novero Franco Farinelli, esegeta di teoretica filosofico-geografica di incomparabile livello. E non ricordare mai se non quando sia impossibile farlo, altri geografi, come ad es. Almagià, e, più vicini a noi, Francesco Compagna, o Giacomo Corna Pellegrini e ormai persino Vallega... Certo, Compagna aggettivò gli aspiranti geografi “democratici con bollino” del suo tempo come “geografi immaginari”. Ma gli scritti di Gambi contengono anche aperture su visioni diverse e contrastanti. Come pure si insiste nell’ignorare nelle bibliografie i non allineati o i non laudatori, peraltro ampiamente ricordati da non-geografi.

Insomma, ciò che non coincide con le visioni monomaniacali (o semplicemente acquiescenti) di costoro, non esiste, va censurato. Non sempre, ma spesso. Molto democratico, molto scientifico! Una censura, tuttavia, che in passato anche come direttore di collane geo-scientifiche o come organizzatore di congressi, mai ho praticato e nemmeno pensato. Anzi, il bello della ricerca consiste soprattutto nel dibattito fra tesi diverse, che possono in realtà convergere, se in buona fede.

Chiarisco comunque che ho stimato Gambi e nutrito per lui, specie in tempi ormai lontani, rispetto e gratitudine, avendo ricevuto consigli preziosi come da altri geografi di alto livello che comunque esistevano (nonostante la “censura” di adesso), indicazioni su opere di non-geografi, spesso di epoca illuministica e post-illuministica, di enorme spessore documentario e intellettuale. Di Quaini ho sempre apprezzato la volontà di operare dentro la Geografia ufficiale, nonostante incomprensioni, opposizioni.

Da me stesso e da altri colleghi, egli ha persino ottenuto aiuto morale e pratico, in un periodo lontano nel tempo, quando, preso da sconforto, divisava l’abbandono della Geografia. Poi vicende concorsuali, per così dire, hanno influito negativamente.

Soprattutto invito gli allievi (veri o presunti) di questi importanti geografi, a considerare un mondo sì ristretto, come sono numericamente i geografi italiani a fronte, poniamo, di storici e soprattutto sociologi, ma non limitato ai lettori compulsivi del Capitale, fonte di ogni verità del passato, del presente e del futuro. Come la Bibbia o i testi Veda.

Di recente un geografo quiescente (in senso accademico, come me stesso d’altronde) riferendosi alla versione in italiano di due importanti testi del grande geo-filosofo Augustin Berque, ha affermato che solo Quaini conosce e cita Berque, anche perché la lingua francese è ormai poco diffusa in Italia. Osservo a mia volta che conosco il francese, scritto e parlato, anche a livello universitario, e che numerose volte ho citato Berque (ad esempio nel mio volumetto *I sobborghi dell’Eden*, Napoli, Loffredo, 2007, ma pure in articoli vari). Però non rientro nel cerchio magico e quindi le mie modeste conoscenze non esistono.

Ciò nonostante, invito, pur sapendo quanto sia inutile, a ricordare che la Geografia consiste nello studio di Aria, Acqua, Terra, Fuoco e Masse umane abitanti e agenti, in un infinito sistema di combinazioni, alcune delle quali ancora ignote. E persino a riflettere su quanto scriveva Giovanbattista Della Porta, scienziato e filosofo napoletano rinascimentale, a proposito della

anamorfosi delle immagini, ad esempio in cartografia, laddove Mercatore, contemporaneo, cerca di rappresentare su una superficie piana o cilindrica, una realtà sferica, mentre Della Porta tenta l'opposto, grazie alle sue conoscenze di ottica e della camera oscura. Della Porta ne fu inventore. Come Vico suggerisce, di veramente nuovo, al di là degli abiti ingannevoli indossati, in molte concezioni umane c'è poco. Rileggendo le complesse e utili diatribe di Dematteis, Farinelli, ovviamente Quaini, ma pure Raffestin, Foucault e altri coevi, la faccenda della "finzione" cartografica capovolgimento della realtà parrebbe una fresca novità. Invece è una questione di ottica capovolta, come osservava Della Porta, semi-genio partenopeo, duecento anni prima di Vico. (Lapucci, s.d. ma 1995 circa).

3. Domande ai geografi di oggi

Una domanda ai geografi attuali, specie a coloro che si sono dilettrati di filosofie geografiche e ambientali: perché non citano mai il grande Giambattista Vico?¹

Il filosofo partenopeo riprende e rielabora anche teorie antiche e immortali, alcune platoniche, di enorme importanza per la Geografia. Non lo ricordano perché si basano sulle classiche citazioni della storia del pensiero geografico secondo la tradizione scolastica italiana. Per il resto, si tratta di lunghe esegesi teoretiche ricche di riflessioni "avvitate" (su se stesse), che di fatto mostrano una conoscenza del pensiero filosofico più attinente alla geografia, soltanto a livello di manuale di storia della filosofia da liceo (specie classico). Basandosi sulla scarsa conoscenza del geografo italiano medio di teorie complesse

¹ Esistono due eccezioni, le sole a me note: Dematteis ricorda Vico a p. 71 del suo pregevole e illuminante saggio *Le metafore della Terra*, come protagonista di un "viaggio filosofico". Il § 15, L'esplorazione dell'uomo nel vasto teatro dell'universo, in cui compare la citazione di Vico, è davvero alato, una lettura pregiata. Forse perché il periodo storico cui Dematteis si riferisce, tra Settecento e inizio Ottocento, è ricco di geografie alte, squisite, illuminate, che ho sempre amato, anche appena prima che Lucio Gambi mi rendesse partecipe della sua sapienza in merito (Manzi, 1977). Peccato che Dematteis inizi lo splendido paragrafo affermando che "J. Gottmann, L. Gambi e M. Quaini hanno individuato in questo periodo la formazione di una geografia dell'uomo". Forse c'è stato anche qualcun altro, come si evince proprio dagli scritti di Gambi, ma il sottile vizio dell'esclusione ideologica purtroppo compare anche in menti di valore, seppure assieme ad insegnamenti disciplinari e universali. Nemmeno nel numero speciale del «Semestrale di Ricerche e studi di Geografia» (2 del 2018), dedicato a *Filosofia e Geografia*, si accenna a Vico. Per capire un po' meglio Vico, al di là delle dotte esegesi crociane, nicoliniane o più recenti, di Galasso, conviene leggere la voce Vico nel *Dictionnaire amoureux de Naples* del francese Jean-Noël Schifano (2007, p. 525). Schifano ipotizza, tra amorevole ironia e spiegazione fantascientifica, che la rovinosa caduta di Giambattista dalla scala del negozio di libraio del padre, nel cuore di Napoli antica, per cui il bambino restò cinque ore privo di conoscenza, sia stata una delle concause del suo immenso genio filosofico. Perché così egli intravide mondi estremamente complessi nella loro divina e assoluta semplicità. La seconda eccezione riguarda Adalberto Vallega, il quale, in una delle ultime sue opere, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale* (Vallega, 2006, p. 162 e p.168) ricorda Vico in poche righe, ma con centratura accorta tipica di Vallega, che ritengo un semi-genio nella geografia italiana volato via troppo presto.

ambientali-antroposofiche o di sociologia dell'ambiente. Men che meno se fiorite in USA, o in Giappone. In tal modo si evitano critiche e contraddittori, peraltro fenomeni poco praticati specie dai giovani (anche di 40 o 50 anni) nel timore di ritorsioni o di non gradimento di veri o presunti "maggioerenti".

E non ricordando che le tesi geo-orientalistiche di Berque (un grandissimo, senza dubbio!) sono in parte esposte anche da Takeuchi, geografo giapponese di elevato sapere, per anni vicino all'Italia in quanto addetto consolare. Persino il saggio specifico di Marcello Tanca *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro* (2012), con la dotta introduzione di Farinelli, non accenna a Vico. Ci si augura che negli anni avvenire sia l'impegno volenteroso di Tanca, sia la vasta dottrina di Farinelli, si accorgano dell'esistenza del filosofo partenopeo.

Talora negli scritti recenti di alcuni geografi, i quali sono da me visti soltanto come esempi teorici e non come persone reali, parrebbe affiorare una certa spocchia, magari involontaria, oltre a un rincorrere teorizzazioni avvolgenti (su sé stesse) che evidenziano l'oscurità del loro pensiero. Tuttavia, in qualche caso sporadico, legato a studiosi di elevata e multiforme dottrina, la spocchia apparente poggia su argomentazioni tanto apprezzabili quanto inconfutabili, insomma assiomi pressoché intuitivi...a patto di possedere una padronanza disciplinare e interdisciplinare pari a quella dell'estensore, cosa molto rara. La mente corre ancora a diversi scritti di Franco Farinelli, collega che amo aggettivare come geografo ineffabile, per la complessità delle visioni scientifico-oniriche (Farinelli, 2007; 2009)².

Rileggendo con maggiore attenzione *La crisi della ragione cartografica*, che Farinelli pubblica nel 2009, adesso, come geografo quiescente, quindi con maggior tempo a disposizione, trovo fra molti passi avvincenti particolarmente interessante il § 9, *La cacciata dal paradiso*, anche perché questo tema, sospeso tra cielo e terra, avevo toccato nel 2007 nel mio libretto *I sobborghi dell'Eden*, traendone avvisaglie antiche circa i pericoli connessi all'umanizzazione della Terra, dopo la creazione e la cacciata dall'Eden stesso e occupazione del pianeta di Adamo, Eva e progenie. Non disponendo della mente multiforme e amplissima del bravo Franco, ma di un apparato modesto, mi accontentai di trarre dal testo biblico avvertimenti, per così dire, ambientali. Comunque, una sia pur fuggevole citazione da parte del geniale collega sarebbe stata gradita, pur ben sapendo che *De minimis non curat praetor*.

In effetti le vicende dell'umanità vivente sul Pianeta degli Uomini (e delle Donne) paiono condurre alla rovina ambientale, quindi delle masse umane abitanti. Perché, direbbero i sapienti antichi, gli umani vivono nella storia, che è breve e fallace, mentre il pianeta vive soprattutto nella natura, che è in parte

² Nel lavoro farinelliano del 2009 (*La crisi della ragione cartografica*) mi intriga anche la suddivisione formale della materia trattata, esposta in 98 paragrafi ciascuno di 2 pagine, con un testo di circa 200 pagine bibliografia esclusa. Per seguire uno schema tanto ordinato, è necessario disporre di un notevole spirito filosofico agente attraverso una mente strutturata in misura speciale. Anche il volumetto su *L'invenzione della Terra* edito da Sellerio nel 2007 risulta suddiviso in capitoletti simmetrici, ma ben spiegabili in quanto si tratta di testi per una trasmissione radiofonica su RAI 2, "Alle 8 della sera".

incomprensibile e semi-eterna, con interazioni di semplicità assoluta (attribuita da taluni alla divinità) e quindi di fatto incomprendibile all'umanità abitante.

Vico ne accenna in varie sue opere. Infatti, il grande studioso napoletano è pressoché ignoto ai geografi italiani, se non per la storiella scolastica dei “corsi e ricorsi”. Invece Vico non è conosciuto solo dai filosofi, ma pure dai letterati (del livello di De Sanctis o Flora) dagli storici, da alcuni sociologi, e, nel tempo, è stato apprezzato da politici, risorgimentali, marxisti, europei, americani, e oggi anche orientali. Dunque: o i geografi italiani (almeno quelli attuali e la loro stragrande maggioranza) seguono percorsi mentali troppo “superiori” oppure semplicemente consigliano fino all'esasperazione di non confondere la realtà con la sua rappresentazione, men che meno se cartografica (ormai parrebbe che lo studio geostorico della cartografia sia una pratica da *minus habentes*) e poi nella pratica fanno il contrario, esaltando come quasi unica realtà o rappresentazione accettabile la visione marxista-leninista, e nemmeno nelle sfumature più complesse e talora “segrete”. Come soldati giapponesi della II Guerra Mondiale in un'isola del Pacifico, ignari della fine del conflitto e dell'epilogo altamente drammatico per l'umanità, ossia Hiroshima e Nagasaki. O come, in qualche caso disperato e disperante se vero, forse solo frutto della mia fantasia di vecchio geografo, il ritenere di fatto che la geografia italiana sia nata tra gli anni settanta e ottanta del Novecento, cancellando il passato non troppo “democratico”, ivi inclusi non solo Almagià, ma pure Carlo Maranelli, o il più recente Mario Fondi, partigiano e fortemente antifascista, seppur colpevole di apertura verso altre visioni di democrazia liberal-socialista. Ne sono testimone diretto, avendo più volte fruito dell'esperto consiglio di Mario, come della profonda conoscenza che Lucio Gambi possedeva sui “territorialisti illuminati” tra Settecento e primo Ottocento. Né Mario né Lucio chiedevano la tessera di “democratico puro”, tale secondo le convenienze accademiche e persino concorsuali degli autoproclamatasi censori e guardiani del nulla.

A Vico, grande anima e benefattore dell'umanità pensante, come altre menti illuminate, importa poco che i geografi italiani l'abbiano ignorato e l'ignorino. E d'altronde, se ormai si ignorano anche Porena, Blessich, Almagià, Barbieri, Sestini, Corna Pellegrini, Compagna (tranne che da qualche antico allievo), non si vede perché si dovrebbe studiare Vico. Peraltro, Vico e parecchi altri pensatori territoriali tra Settecento e primo Novecento furono meridionali, e anche preunitari. Ma pure sostenitori risorgimentali di un'Italia diversa ma ben unita. Non certo quella che sostiene una non chiara autonomia differenziata, forse differenziata dalla storia (il *Verum* umano di Vico) dal buon senso, dalla solidarietà popolare, anche perché basata sui confini amministrativi regionali, frutto del più bieco centralismo del passato. Lucio Gambi, un po' di anni fa, dimostrò che le regioni, nei confini attuali, hanno ben poca storicità³.

³ La bibliografia di volumi o articoli o collaborazioni di Lucio Gambi è sterminata, per cui citarne alcuni farebbe torto ad altri, e appesantirebbe un articolo come questo. Non dovendo

L'ostracismo eventuale per presunti motivi politici o per rancori immaginari, evidenzerebbe soltanto la pochezza intellettuale di chi lo praticasse. E, ovviamente, paleserebbe una già evidente realtà: l'essere di fatto non-geografo, perché non rispettoso delle comparazioni trans-scalari, dal locale al regionale, al nazionale, al mondiale, andata e ritorno, senza etichette pre-appiccicate, senza fanta-razzismo inconscio di retro-pensiero, escludente e non includente. Geografia è inclusione, come tanti secoli fa ci insegnarono menti libere ed eccelse, con orizzonte territoriale fisico forse limitato, ma con una visione mentale e speculativa immensa.

Bibliografia

- ARACE D'AMARO A.V., *L'Adamantina Rocca di G.B. Vico*, Napoli, Loffredo, 1986.
- AUERBACH E., *Vico, storicismo e filologia, Letteratura mondiale e metodo*. Milano, Nottetempo, 2022.
- AZZI A. e CUNDARI G., «I rifiuti in Campania: problema o risorsa?», in *Rivista Geografica Italiana*, 2004, 111, 2, 285-316.
- BERQUE A., *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*. Milano, Mimesis, 2019.
- BERQUE A., *Essere umani sulla Terra. Principi di etica dell'ambiente*. Milano, Mimesis, 2021.
- BOTTURI F., GALEAZZI U., LAMACCHIA A., MARCOLONGO F., PORRO P., *Metafisica e teologia civile in Giambattista Vico*, Bari, Levante Editori, 1992.
- CIPOLLA C.M., *Allegro ma non troppo. Le leggi fondamentali della stupidità umana*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- CLAUSI M., LEONE D., *I luoghi di Montalbano. Una guida*, Palermo, Sellerio, 2006.
- CROCE B., *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1973 (ed. or. 1911).
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Italia differenziata. Dallo stato delle venti regioni al federalismo, Dalla città metropolitana all'autonomia Differenziata: i nuovi confin(at)i interni*, in ZILLI S., MODAFFARI G. (a cura di), *Confin(at)i/Bound(aries)*, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 453-458.
- FARINELLI F., *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio, 2007.
- FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*. Torino, Einaudi, 2009.
- FLORA F., *Introduzione a Tutte le opere di Giambattista Vico*, Milano, Mondadori, 1957.
- GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.

fare sfoggio di conoscenze disciplinari, né superare esami o concorsi, mi limito a ricordare solo una classica raccolta del grande geografo, edita da Einaudi.

- GRANDI S., *I percorsi dell'autonomia differenziata tra il 2017 e il 2019. Un approfondimento sul caso Emilia-Romagna*, in ZILLI S., MODAFFARI G. (a cura di), *Confin(at)i/Bound(ar)ies*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 459-467.
- GUADAGNO E., MINGO R., *Autonomia differenziata e vulnerabilità socio-ambientale. Quali rischi per il Mezzogiorno d'Italia?*, in MESSINA G., NICOSIA G., PORTO C., *Sud/South*, Firenze, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche NS, in corso di pubblicazione.
- LAPUCCI C., *Giavanbattista Della Porta: la dotta curiosità tra magia naturale e metodo scientifico*, in DELLA PORTA G.B., *Dei miracoli et meravigliosi effetti dalla natura prodotti. Libri IIII*. Venezia, Lodouico Attanzi, 1560. Ristampa anastatica G. D'Anna, Messina-Firenze, s.d.
- MAMMONE A., *Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione*, Milano, Mondadori, 2024.
- MANZI E., *La lunga via al sottosviluppo. Saggi di geografia umana sul Mezzogiorno*, Napoli, Loffredo, 1977.
- MANZI E., «I geografi italiani e il paesaggio: la proposta implicita di tutela», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII, 4, 1999, pp. 363-381.
- MANZI E., *Paesaggi italiani tra identità difficile e "supplenza" europea*, Roma, Gangemi, 2007a.
- MANZI E., *I sobborghi dell'Eden*, Napoli, Loffredo, 2007b.
- OTTIERI M.P., *Il Vesuvio universale*, Torino, Einaudi, 2018.
- RIZZO R., ROSSI L. (a cura), *Ricamare il mondo. Le donne e le carte geografiche*, Roma, Società Geografica Italiana, 2008.
- SCHIFANO J.N., *Dictionnaire amoureux de Naples*, Saint-Amand-Montrond, Ed. Plon, 2007.
- TAMBASSI T. (a cura di), *Filosofia e Geografia*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2, 2018.
- TANCA M., *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- TEDESCHI A., *Premessa*, in STOUT R. *Re Nero vince in sei mosse*, Milano, Mondadori, 1973, pp. VI-VII.
- VALAGUSSA F., *Lo sguardo di Vico. Vero certo vero*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024.
- VALLEGA A., *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, Torino, UTET, 2006.
- VALLEGA A., *Indicatori per il paesaggio*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- VICO G.B., *Principi di una scienza nuova*, Napoli, Stamperia Muziana, 1744.

